oblio 52 XV, dicembre 2025 | ISSN 2039-7917

Elisiana Fratocchi

Forme e modelli di rappresentazione della montagna nei diari di due partigiane.

Il saggio indaga le forme e i modelli di rappresentazione dell'ambiente montano nei diari di Ada Prospero, *Diario partigiano* (1956), e di Giovanna Zangrandi, *I giorni veri* (1963). La scelta di queste due opere si deve alla centralità assunta in esse dal motivo montano, tanto da generare particolari innesti tra il *récit d'ascension* e la narrativa resistenziale. L'analisi si concentrerà su motivi, immagini e stilemi che caratterizzano gli episodi ambientati in montagna, giovando – quando consentito e ritenuto proficuo – del materiale avantestuale e dunque di una prospettiva diacronica. Un ulteriore criterio di selezione riguarda la peculiare prospettiva di genere offerta dalle due autrici, che sarà anch'essa oggetto di attenzione critica.

This essay investigates the forms and models of mountain representation in the diaries of Ada Prospero, *Diario partigiano* (1956), and Giovanna Zangrandi, *I giorni veri* (1963). The choice of these two works stems from the centrality of the mountain motif, which generates specific intersections between the *récit d'ascension* and Resistance literature. The analysis focuses on the motifs, images, and stylistic features characterizing the mountain episodes, making use – where supported by the available avant-textual material and deemed productive – of a diachronic perspective. Another criterion for selecting these case studies is the distinctive gender perspective offered by the two authors, which will also receive critical attention.

1. *La montagna nella letteratura resistenziale: due casi di studio*

In un capitolo de *La scelta* di Angelo del Boca intitolato *Un uomo ordinato*, il narratore ricorda come alla fine dell'inverno '45, quasi ogni giorno, un contadino fosse solito scendere dalle montagne per segnalare al comando partigiano il ritrovamento di corpi esanimi o oggetti appartenuti a guerriglieri dispersi. Così tra «orologi, catenine d'oro con la medaglia di Cristo o della Vergine, anelli, amuleti, pipe e rasoi»[1] venne recapitato anche un diario anonimo, con una cinquantina di voci corrispondenti al gergo in uso tra i resistenti. La voce "montagna" inserita in questo diario appare particolarmente efficace a sintetizzare i tratti fondamentali dell'esperienza montana partigiana, destinati a trasformarsi nei motivi ricorrenti della rappresentazione letteraria della lotta in alta quota:

Montagna – prima l'identificavo con l'estate e la villeggiatura, l'inverno e i campi da sci. Era quasi un giocattolo, come il mare. Poi, un giorno, è diventata una scelta. Ed ora è la nostra casa, il nostro letto, il nostro precario rifugio; qualche volta la nostra prigione, la nostra tomba. Altre volte, la più dolce e

[1]Angelo Del Boca, *La scelta*, Vicenza, Neri Pozza, 2006, p. 65.

imprevedibile delle evasioni. Molti giurano che quando sarà tutto finito torneranno per viverci: perché qui hanno ammirato spettacoli e vissuto istanti intraducibili in parole.[2]

Come indica l'anonimo notista del libro di Del Boca, salire sui monti segnava per molti partigiani il momento della *scelta*, il che consente di afferrare immediatamente uno dei caratteri fondamentali dell'alpinismo resistenziale, che si pone a metà strada tra l'alpinismo «volontario»[3] e quello «obbligatorio»,[4] per riprendere i termini della dicotomia – fin troppo rigida e infatti nel tempo ridiscussa – formulata da Claire-Eliane Engel. L'alpinismo di Resistenza, intrapreso su base volontaria, era avvertito al tempo stesso come necessario, finalizzato cioè a un compito preciso al quale non ci si poteva sottrarre. Nella maggior parte dei casi, a cimentarsi con l'alta quota erano uomini e donne già abili conoscitori e amanti della montagna, elemento che senz'altro incide nell'esperienza e nella rappresentazione della stessa.[5]
Dal momento in cui il partigiano sceglie di salire in montagna, questa diventa la sua «casa» – si legge ancora nella definizione dell'anonimo – il suo *oikos* potremmo parafrasare, e dunque l'ambiente inteso come «complesso attivo di elementi che si muovono in un contesto comune, influenzandosi reciprocamente».[6] Gabriele Pedullà, recuperando la nomenclatura di Carl Schmitt, ha parlato di «carattere tellurico»[7] della Resistenza, alludendo al profondo legame che si stabilisce tra il partigiano e una specifica «terra, *un* paesaggio».[8] Il combattente irregolare asserragliato nei boschi diventerà un tutt'uno con i suoi luoghi, ne conoscerà gli anfratti, gli abitanti e il loro dialetto, fino a stabilire con essi un rapporto fusionale che assottiglia i confini tra l'uomo e l'esterno.[9]
Nelle opere di Resistenza dominerà allora uno straordinario «*pathos* del luogo»[10] che si riflette a ogni livello della narrazione, dall'assetto strutturale fino al dato linguistico, spesso caratterizzato da dialettismi e tecnicismi. All'interno della narrazione partigiana, la montagna conserva, inoltre, il suo carattere peculiare di "paesaggio", concepito come «spazio osservato»:[11] nelle opere si troveranno quindi numerose descrizioni di spettacoli naturali in grado di elicitare sensazioni e timori ancestrali nell'uomo che percepisce il suo isolamento di fronte alla natura.

[2] *Ibidem.* Il *Dizionario* è stato antologizzato anche all'interno di Domenico Gallo e Italo Poma (a cura di), *Storie della Resistenza*, Palermo, Sellerio, 2014.
[3] Claire-Eliane Engel, *Storia dell'alpinismo*, Torino, Einaudi, 1965, p. 8.
[4] Ivi, p. 6. Per una definizione più puntuale di questo aspetto rimando al saggio di Clementina Greco, *La montagna come confine o luogo d'incontro nella letteratura dell'alpinismo*, presente in questo stesso numero.
[5] Si veda Sergio Giuntini, *Alpinismo e Resistenza. Storie partigiane in alta quota*, Milano, Ediciclo editore, 2025.
[6] Serenella Iovino, *Filosofie dell'ambiente. Natura, etica, società*, Roma, Carocci, 2004, p. 18.
[7] Gabriele Pedullà, *Una lieve colomba*, in Id. (a cura di) *Racconti della Resistenza*, Torino, Einaudi, 2005, p. X. Si veda anche Carl Schmitt, *Teoria del partigiano. Integrazione al concetto del politico*, trad. it. Antonio De Martinis, Milano, Adelphi, 2005.
[8] *Ibidem.* I corsivi interni alle citazioni di Pedullà sono autoriali.
[9] «La distinzione tra *umano* e *non-umano* (sulla quale è fondata la società) sembrava essere sempre più vaga», scriveva Meneghello nei *Piccoli Maestri*: Luigi Meneghello, *I piccoli maestri*, Milano, Feltrinelli, 1964, ora anche in Gabriele Pedullà, *Una lieve colomba*, cit., p. XII.
[10] Ivi, p. XII.
[11] Niccolò Scaffai, *Letteratura e ecologia. Forme e temi di una narrazione*, Roma, Carocci, 2017, p. 24.

Si tratta di immagini e stilemi grossomodo già presenti in tradizioni precedenti, dalle rappresentazioni romantiche della montagna a quelle della grande guerra,[12] sebbene ora appaiano declinati in forme peculiari modellate sull'unicità dell'esperienza partigiana.

Con la riflessione che segue mi propongo di indagare la rappresentazione di questi motivi attraverso due specifici casi di studio – *Diario partigiano*[13] (1956) di Ada Prospero Marchesini Gobetti[14] e *I giorni veri*[15] (1963) di Giovanna Zangrandi – selezionati nel vasto *corpus* della produzione resistenziale per i molteplici punti di interesse che prospettano. Innanzitutto, va osservato che si tratta di due opere scritte da donne in cui l'elemento montano riveste un ruolo centrale, configurando in entrambe, con esiti diversi, una sorta di *récit d'ascension*, e cioè un vero e proprio racconto di ascensione alpina, tratto non comune nella letteratura femminile di Resistenza. In un periodo in cui l'alpinismo era considerato un'attività prettamente maschile, le donne con abilità alpinistiche erano certamente in numero inferiore rispetto agli uomini.[16] Non di meno tra i partigiani si tendeva ad escludere le donne dalle imprese stimate generalmente più pericolose. Non è un caso che nelle traversate più ardue le due protagoniste si troveranno sole in mezzo a uomini, e ciò le porterà inevitabilmente a riflettere sulla propria condizione di donne, tema che, benché in modo molto diseguale, tornerà nella narrazione con esiti differenti che vale la pena indagare.

I volumi di Prospero e Zangrandi sono altresì accomunati da una genesi speculare: nonostante si presentino ambedue come diari, risultano, invero, opere scritte sostanzialmente *ex-novo*, che sfruttano la scrittura in presa diretta soltanto come supporto alla memoria,[17] in ossequio alla tendenza diffusa tra autori ed editori di imprimere il marchio dell'immediatezza al racconto della lotta.[18] Negli archivi delle

[12] Per una rassegna dei *topoi* romantici di rappresentazione della montagna si veda Mario Domenichelli, *Montagna*, in Mario Domenichelli, Pino Fasano, Remo Ceserani, *Il dizionario dei temi*, Torino, Utet, 2007, pp. 1536-1537; per montagna, romanticismo e grande guerra si veda Giorgio Bàrberi Squarotti, *Allegoria e descrizione. La montagna nella letteratura dell'Otto-Novecento*, in Aldo Audisio e Rinaldo Rinaldi (a cura di), *Letteratura dell'alpinismo.* Atti del convegno. Torino, Museo nazionale della montagna "Duca degli Abruzzi", 8-9 febbraio 1985, Torino, Museo nazionale della montagna "Duca degli Abruzzi", Club alpino italiano, 1985, pp. 27-43.

[13] Mutuerò le citazioni da Ada Gobetti, *Diario partigiano*, Torino, Einaudi, 2014, da ora in poi indicato come *DP*.

[14] Da ora in poi Ada Prospero (nelle citazioni adotto il nome con cui è stata pubblicata l'edizione in oggetto).

[15] Giovanna Zangrandi, *I giorni veri. Diario della Resistenza*, Milano, Isbn Edizioni, 2012. La prima edizione è uscita per l'editore Mondadori. Da ora in poi indicata come *GV*.

[16] Si veda Sergio Giuntini, *Alpinismo e Resistenza*, cit., p. 17. Per la storia dell'alpinismo femminile si veda anche Dagmar Gunther, *«Identificazione di una donna»: donna e montagna nell'alpinismo austro-tedesco (1870-1930)*, in AA. VV., *L'invenzione di un cosmo borghese. Valori e simboli culturali dell'alpinismo nei secoli XIX e XX*, Trento, Museo Storico in Trento, 2000, pp. 153-185.

[17] Quanto alla genesi e alla trafila editoriale del *Diario* mi permetto di rimandare a Elisiana Fratocchi, *«Con l'esercizio costante»: tra le carte e l'opera di Ada Prospero Marchesini Gobetti*, Napoli, Loffredo, 2024 e a Ead., *Nel laboratorio del* Diario partigiano *di Ada Prospero Marchesini Gobetti*, in Daniela De Liso e Roberta Colombi (a cura di), *Guerra, Resistenza e Liberazione. Lo sguardo delle donne dal dopoguerra ad oggi*, Napoli, Loffredo, 2025, pp. 47-64, nel quale si aggiorna il quadro testimoniale alla luce degli ultimi rinvenimenti archivistici; per quanto riguarda la storia interna ed esterna dei *Giorni veri*, si veda il contributo di Werther Romani, *Un capolavoro "assistito"*, in Id. (a cura di), *Giovanna Zangrandi. Donna scrittrice partigiana*, Viterbo, Aspasia, 2000, pp. 133-178.

[18] Si veda Elena Porciani, *Le donne nella rappresentazione della Resistenza. Rappresentazioni del femminile e stereotipi di genere*, Catania, Villaggio Maori, 2016, p. 8.

autrici,[19] sono stati però conservati i materiali preparatori delle opere (nel caso di Prospero persino le agende originali annotate in inglese criptico) che consentono oggi di osservare anche in diacronia la graduale trasformazione letteraria dell'esperienza montana.

2.1. *Torino, Meana, Quota 3000.*

> Credo di dover incominciare il mio racconto da quel momento – verso le 4 del pomeriggio del 10 settembre 1943 – in cui, mentre con Paolo, Ettore e Lisetta stavo distribuendo manifestini all'angolo di via Cernaia e corso Galileo Ferraris, vidi, con occhi increduli, passare una fila d'automobili tedesche.[20]

La Resistenza di Ada Prospero inizia nel pieno centro di Torino e per quasi tutto il biennio si svolge tra la città e i monti della Val Susa, dove la protagonista ha una base d'appoggio nella casa di Meana. A Torino, nell'abitazione di via Fabro, Prospero continua a recarsi giornalmente per non interrompere – almeno in un primo tempo – il lavoro di insegnamento nelle scuole e per svolgere un ruolo di organizzazione e collegamento[21] particolarmente adatto alle sue conoscenze e alle notevoli abilità politiche che le avrebbero consentito di ricoprire ruoli di prim'ordine (si ricordi che la scrittrice fu incaricata dal CLN di fondare, insieme ad altre combattenti, i Gruppi di Difesa della Donna[22] e divenne ispettrice del Comando militare dei gruppi di Giustizia e libertà nonché commissaria politica della IV Divisione alpina Giustizia e libertà).
Fin da subito all'interno del *Diario* sembrano configurarsi due scenari ben distinti e due differenti battaglie: la lotta a Torino ingaggiata tra i traffici quotidiani, e la lotta in campo aperto combattuta sui monti. «Stamane è sceso a Torino anche Ettore ed è tornato al lavoro. Mi sembra utile conservare il più possibile gli aspetti della vita normale»,[23] si legge tra le prime note del *Diario*; e ancora: «Oggi sono andata al Sommelier a dar gli esami: fa parte della tattica della normalità»,[24] scrive Prospero il 15 settembre del 1943. La simbologia è consapevole e svelata:

> Sono stufo, – scattò a dire Giorgio a un tratto, con esasperazione insolita in lui, – son stufo di questo cielo azzurro, di questo sole, di questi fiori. Quel che sogno ora è un brutto caffè, pieno di puzzo e di rumore, di

[19] L'archivio di Ada Prospero si trova presso il Centro Studi Piero Gobetti di Torino (da ora CSPG), mentre quello di Zangrandi è custodito nell'abitazione dell'amico della scrittrice Arturo Fornasier a Pieve di Cadore (a tal proposito si veda Myriam Trevisan, *L'archivio di Giovanna Zangrandi. Inventario*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2005). Per la lettura in diacronia del testo di Prospero mi baso sulla visione autoptica delle carte, mentre per ciò che riguarda il *dossier* genetico di Zangrandi mi baso sullo studio di Werther Romani e sulle varianti trascritte dallo stesso.
[20] *DP*, p. 3.
[21] Si veda Brigitte Maurin Farelle, *Ada Gobetti. Une vie de batailles*, Maison-Laffitte, Ampelos, 2023, p. 116.
[22] Nel diario si legge: «nel pomeriggio è venuto Libois» (*DP*, p. 44). Eugenio Libois era un avvocato, rappresentante della Democrazia Cristiana del CLN piemontese.
[23] *DP*, p. 13.
[24] Ivi, p. 15.

fumo e di luce elettrica –. Lo capii benissimo; anch'io sentivo a volte questa nostalgia della vita cittadina, anche nei suoi aspetti meno attraenti: perché era vita normale.[25]

La città di Torino, rispetto ai luoghi montani, rappresenta così un'alternativa di normalità, una garanzia di vita che prosegue nonostante la guerra. Vale la pena, a questo punto, recuperare un'ulteriore riflessione di Pedullà relativa alla dicotomia città-montagna all'interno delle opere di Resistenza. In cerca di criteri classificatori che possano orientare il critico e il lettore di fronte al *mare magnum* della narrativa resistenziale, lo studioso afferma:

L'opposizione fondamentale, vale a dire la più profonda e più insanabile, rimane proprio quella tra una Resistenza di città e una Resistenza di montagna, tra la relativa normalità della vita (e della lotta urbana) e il perdersi ai limiti della civiltà, in un ambiente assoluto e quasi consegnato a un'intemporalità astorica e puramente naturale.[26]

Come si può immaginare, tale antitesi non viene inaugurata dalla letteratura di Resistenza: la si scopre di frequente nel racconto alpino della Prima guerra ma trova il suo archetipo nel più antico contrasto tra vita urbana e vita di campagna, e, in termini più generici nella «contrapposizione tra natura e cultura».[27] Tuttavia, se nella tradizione letteraria prevalgono rappresentazioni in cui la natura – sia essa simboleggiata dalla campagna o dalla montagna – incarna l'ideale a cui tendere, nel caso prosperiano, l'autrice, pur riaffermando con evidenza la dicotomia, non propone un'opposizione valoriale ma lascia spazio a un'interazione maggiormente complessa tra i due scenari.
La rappresentazione è più mossa anche perché tra città e montagna si pone la Val Susa che non viene descritta come contesto radicalmente distinto da Torino. Anche a Meana la protagonista svolge una frenetica attività di reclutamento e collegamento che la espone continuamente al contatto umano. Mancano all'alta valle le condizioni di isolamento necessarie affinché questa possa essere considerata una realtà diametralmente opposta a quella della città.
Il vero contraltare alla "normalità" torinese sarà rappresentato dalla montagna d'alta quota, oltre i 3000, dove l'asprezza dell'ambiente impone grandi prove fisiche e morali. La narratrice ne farà esperienza nel «drammatico esodo invernale attraverso le Alpi»,[28] come lo definì Calvino nella nota introduttiva alla prima edizione del *Diario*. Il 30 dicembre del 1944 l'autrice partirà insieme a sette uomini – tra cui il figlio e il secondo marito, Ettore Marchesini – alla volta dell'alta montagna per giungere nel delfinato francese al fine di prendere contatti con gli alleati e con le *Femmes dauphinoises*. In Francia il soggiorno si prolungherà più del previsto e il gruppo farà ritorno soltanto a fine febbraio '45, compiendo un'altra pericolosissima

[25] Ivi, p. 95.
[26] Gabriele Pedullà, *Una lieve colomba*, cit., p. XII.
[27] *Ibidem*. Quanto all'opposizione città-montagna nella letteratura della prima guerra si veda Giorgio Bàrberi Squarotti, *Allegoria e descrizione*, cit., pp. 38-39.
[28] Italo Calvino, *Nota*, in *DP*, p. I.

scalata di tre giorni. Il valore dell'impresa, riconosciuto tanto sul piano politico quanto su quello alpinistico, venne ricordato nel testo con cui fu conferita la medaglia d'argento alla scrittrice:

Recatasi in Francia per una delicata missione presso il comando Alleato, non esitò ad affrontare una rischiosa traversata Alpina a più di 3000 metri di quota prolungatasi per oltre tre giorni. Sorpresa con i compagni e fatta segno a violento fuoco da una pattuglia tedesca riuscì, con rara perizia alpinistica e sprezzo del pericolo, a sfuggire all'inseguimento nemico, portando al sicuro i documenti di cui era latrice.[29]

2.2. *Dalle note cifrate al* récit d'ascension.

Al fine di comprendere come questa missione venga rappresentata nel *Diario*, può essere fruttuoso avvicinarne la genesi. Scritto tra il 1947 e il 1949, rivisto probabilmente tra il 1951 e il 1952, il *Diario*, come si è detto, nasce da una rielaborazione profonda di taccuini redatti da Prospero in inglese cifrato nei mesi della lotta.[30] L'operazione di riscrittura, in verità, non è uniforme: talvolta le giornate rimangono relativamente prossime alle note originarie, altre volte si dilatano in capitoli memorialistici, svincolati dalla scansione diacronica del diario. La traversata delle Alpi appartiene a questa seconda categoria e si configura come uno dei testi maggiormente rielaborati. Per averne contezza basti fare un rapido confronto tra la giornata del 30 dicembre 1944, così come è scritta sull'agenda, e l'*incipit* della stessa in edizione:

Wake at 7. Et. Lights the fire. Breackfast a go to the station confortably. The train is almost in time. Reach B. a clinica. P. e Alb go to bard. lunch at clinica. prepare things and have a daze. Waked by P. alb a infor. Go to bos. go up to Byrd. Have a snack a sing songs. leave at 10. Wonderful moon. Fairy landscape.[31]

Se debbo essere sincera, partii per l'impresa che, pur senz'essere pericolosissima, presentava tuttavia rischi d'ogni genere, in uno stato d'animo d'assurda, incosciente letizia; come se si andasse in vacanza; come se si partisse per una di quelle avventure di cui era stata priva la mia infanzia solitaria e a cui avevo cercato di trovare un compenso vivendo, attraverso quella di mio figlio, un'infanzia nuova, libera e avventurosa.
Ma oggi mi chiedo: era veramente assurda questa incoscienza diffusa (di cui la mia non era in fondo che un'espressione particolarmente vivace) o non piuttosto provvidenziale rimedio alla eccessiva continua tensione a cui non si sarebbe altrimenti potuto resistere?
Comunque fosse, partiti regolarmente da Meana il mattino del 30 dicembre, giungemmo a Beaulard verso le 10. Alberto, che ci aveva preceduti con Pillo, saltò sul treno e andò con Paolo a Bardonecchia; Ettore e io scendemmo e ci avviammo verso la clinica in compagnia di Pillo che ci diede intanto le ultime notizie.[32]

---

[29] Decreto del Ministero della Difesa del 2 ottobre 1978, ora in Centro Studi Piero Gobetti (a cura di), *L'anno di Ada. Per il trentesimo anniversario della scomparsa di Ada Prospero Marchesini Gobetti*, Milano, Franco Angeli, p. 49.
[30] Si rimanda a Elisiana Fratocchi, «Con l'esercizio costante», cit.; Ead., *Nel laboratorio del* Diario partigiano *di Ada Prospero Marchesini Gobetti*, cit.
[31] Sciolgo le sigle che si riescono a dedurre attraverso il confronto con le redazioni successive, *princeps* compresa. Et[tore], P[aolo], B, Alb[erto], a[nd], bard[onecchia], infor[mation]. Centro Studi Piero Gobetti, Fondo archivistico Ada Prospero, agenda del 1944. Come premesso l'agenda è stata ritrovata soltanto di recente, pertanto non risulta ancora inventariata.
[32] *DP*, p. 286.

Ho trascritto gli appunti di Prospero in maniera conservativa, per mostrare quanto fosse scheletrica una testimonianza che, nella versione definitiva, occuperà cinque cartelle dattiloscritte. L'intera narrazione dell'impresa finirà per estendersi sino a divenire la sezione più corposa dell'opera, quasi un quarto del *Diario*. Inoltre, da questo nucleo narrativo l'autrice ricaverà il racconto *Partigiani sulla frontiera* (1952), riscrittura in chiave finzionale della traversata destinata a un pubblico giovanile. Insomma, il *reportage* dell'ascesa sembra costituire una parentesi autonoma all'interno del libro, un *récit d'ascension* inserito nel *Diario*, che si va a esaminare più da vicino.

2.3. Topoi *resistenziali e reminiscenze letterarie*

Come un vero e proprio racconto di ascesa, la narrazione prosperiana si diffonde in ogni dettaglio della salita, riportando passo dopo passo momenti di esaltazione, pericoli corsi e scampati:

> A un certo punto, mi si ruppe l'attacco d'uno sci; il francese che avevo accanto lo prese e mi disse d'andare avanti: l'avrebbe aggiustato e m'avrebbe raggiunta. Ma non era piacevole proceder nella neve molle con uno sci solo; per fortuna mi raggiunse subito e ripresi il passo normale.
> La salita si faceva sempre più erta e faticosa. Dovemmo girare intorno a un piccolo lago gelato: la neve sui bordi era ghiacciata e non fu, per nessuno, una cosa semplice. Uno dei nostri valligiani scivolò e cadde quasi sino in fondo; avevo paura di far lo stesso anch'io, ma i due che avevo accanto m'aiutarono validamente e superai senza incidenti il passo difficile.[33]

In linea con numerose narrazioni di alpinismo resistenziale l'opera di Prospero perde l'elemento agonistico-competitivo (tratto saliente del *récit d'ascension* classico) ma al contempo mantiene un generico tono vitalistico e un certo gusto dell'avventura, sostenuto probabilmente anche dalla familiarità dell'autrice con il genere.[34] Sarà interessante, a tal proposito, notare come nella trasposizione scrittoria dell'esperienza montana, Prospero rielabori i più comuni elementi dell'alpinismo resistenziale alla luce di particolari reminiscenze letterarie. Si veda il passaggio che segue:

> Ma quando, soffiando e lamentandomi, giunsi alla vetta, dimenticai di colpo ogni stanchezza, tanto era fantastico lo spettacolo che s'offriva ai miei occhi. Era un immenso scenario, in cui le montagne si succedevano, una catena dietro l'altra, senza fine: picchi, guglie, massicci, fusi in un unico incanto dalla rosea luce dell'alba. Olimpo? Valhalla? Ogni paragone appariva inadeguato, come inadeguato mi appare oggi ogni tentativo di descrizione. Le parole umane sono insufficienti. In quel momento ebbi la sensazione

[33] Ivi, p. 347.
[34] Se la biblioteca dell'autrice per quanto riguarda i primi anni di vita non viene in aiuto, sappiamo, però, dai suoi diari che fin da bambina lesse e amò i romanzi di avventura, si espresse criticamente su varie sedi sugli stessi e fu traduttrice di numerose opere del genere, che sarebbe impossibile segnalare in questa sede, proprio per via della quantità straordinaria. Rimando, per un elenco delle traduzioni, a Centro Studi Piero Gobetti (a cura di), *L'anno di Ada*, cit., pp. 68-71. Ad ogni modo è interessante notare che anche durante la Resistenza Prospero continui a frequentare il genere: sull'agendina del 1944, alla data del 17 aprile si legge «Read Kipling».

d'una realtà eterna e sovrumana che tutto il tormento della conoscenza dell'uomo non riuscirà mai completamente a intendere e dominare. «Chi va alle montagne, è come se andasse a sua madre» pensai. E sentii nella solidità impassibile della montagna qualcosa di primevo, d'essenzialmente, fondamentalmente materno.[35]

La spettacolarità come varco di accesso a una dimensione altra è un tratto originario della rappresentazione delle montagne; la conformazione stessa delle cime ha a lungo alimentato l'idea del loro essere punto d'incontro tra cielo e terra, e quindi metafora privilegiata di un ordine metafisico.[36] Nell'opera di Prospero, invero, questa riconfigurazione metaforica non si compie mai del tutto: sul piano stilistico il varco a una dimensione superiore è consentito da un paragone, tropo che massimamente permette di conservare il dato realistico e di aggiungere un significato ulteriore senza spostare il piano della narrazione verso il puro simbolico. Nella rappresentazione degli spazi all'interno del *Diario*, il paragone costituisce una cifra distintiva, quale figura che meglio mantiene il valore realistico del referente storico-biografico mentre ne amplia la portata oltre i confini del mimetismo ortodosso. Del resto, nella letteratura resistenziale è frequente che gli elementi ambientali svolgano una duplice funzione: una realistica e persino agentiva (le nuvole possono, ad esempio, offuscare la vista al nemico),[37] e l'altra di ordine figurale. Nel diario partigiano, la funzione è realistica, agentiva e sempre veridica, come dimostra il confronto tra l'agenda del '44 e la *princeps*. «La neve splendeva nel chiarore lunare […]. "Come sono fortunata!" dicevo tra me, procedendo in quello che mi pareva un paese di fiaba»[38] – si legge in edizione – e puntualmente sul taccuino si ritrova: «Wonderful moon. Fairy landscape».[39] Tale veridicità non è scontata, visto che l'autrice non è estranea all'applicazione di procedimenti di *autofiction*, come ho avuto modo di dimostrare altrove.[40] La conservazione del dato spaziale tra il taccuino originario e la *princeps* dimostra quanto alcuni elementi – come gli agenti atmosferici, il clima – fossero partecipativi dell'azione e quindi ineludibili e inalterabili nel racconto.
Tornando alle influenze che alimentano la costruzione delle immagini di montagna, si può ricordare come, ad esempio, la sensazione di un ritorno alle origini suscitata dalla contemplazione dello spazio montano sia piuttosto ricorrente in numerose opere di fine Ottocento e inizio Novecento, già declinata nella versione di «ascesa alle madri».[41] Pertanto, benché non si intenda individuare specifici ipotesti del *Diario partigiano*, vale la pena sottolineare l'esistenza di un patrimonio di immagini e significati sedimentati nella tradizione letteraria che l'opera recupera probabilmente

[35] *DP*, 353.
[36] «Il termine […] ha un molteplice simbolismo, in cui è centrale l'idea che la montagna sia il punto di incontro del cielo e della terra, "dimora degli dei e termine dell'umano salire"» (Mario Domenichelli, *Montagna*, cit., p. 1535).
[37] «Si levò una nuvola, la prima della giornata, che andò a posarsi proprio sul Piccolo Moncenisio. Decidemmo di approfittarne. In fretta rifacemmo i nostri carichi, uscimmo giù per la discesa. Quando la nuvola scomparve, eravamo già fuori di vista» (*DP*, p. 350).
[38] Ivi, p. 287.
[39] Centro Studi Piero Gobetti, Fondo Ada Prospero, Agenda 1944, 30 dicembre.
[40] Si veda Elisiana Fratocchi, *«Con l'esercizio costante»*, cit., pp. 107-134.
[41] Mario Domenichelli, *Montagna*, cit., p. 1538.

con consapevolezza. È bene tenere presente, inoltre, che l'autrice possedeva un'ampia cultura umanistica e che insieme al primo compagno, Piero Gobetti, aveva intrapreso una sorta di percorso formativo umano e intellettuale, approfondendo alcuni autori nello specifico, tra cui Dante e Leopardi, poi letti e studiati per tutta la vita. Pertanto, è verosimile pensare che al tempo della stesura del *Diario* i versi di questi autori fossero sempre disponibili alla memoria della scrittrice,[42] e non sarà azzardato quindi cogliere riusi più puntuali in relazione ad alcuni motivi danteschi: si veda l'impiego del *topos* dell'ineffabilità, o di espressioni frequenti come «la mia mente si smarriva»,[43] o ancora si pensi alla reiterata associazione della montagna al luogo infernale. Allo stesso modo si sarà tentati di stabilire connessioni con l'opera leopardiana di fronte ad alcuni stilemi: dal silenzio «sovrumano» all'«indifferenza beffarda»[44] di una natura che, grandiosa e impassibile, assiste alla tragedia umana della guerra.

Una nota di ascendenza romantico-risorgimentale si coglie invece nella rappresentazione delle Alpi come simbolo di identità nazionale[45] quando la catena montuosa era percepita come limite naturale che si desiderava potesse diventare confine politico. Del resto, la prima formazione di Prospero si compie in un contesto culturale ancora intriso di spirito nazionalista-risorgimentale e può accadere che una vena di patriottismo affiori tra le pagine del *Diario partigiano*, subito attenuata da sapiente autoironia: «Tutto questo personalmente non mi spaventava; il mio ideale di bambina, di adolescente – e in fondo in fondo, ahimè, anche di persona adulta – non era stata forse la "piccola vedetta lombarda"».[46]

Il *récit d'ascension* prosperiano è un racconto che, come s'è detto, rinuncia all'eroismo e non fa mistero della grande prostrazione fisica e morale cui la cordata fu sottoposta, tanto che una volta terminata l'esperienza la narratrice afferma: «guardavo le montagne gelide e bianche nello sfolgorio del sole al tramonto; e, a un certo punto, incominciai a sentirle nemiche. Un senso oscuro di disagio, d'angoscia quasi panica […] si veniva impadronendo di me».[47] Come annuncia la voce dell'anonimo nel libro di Del Boca, l'ambivalenza del sentimento riservato alle montagne è tratto comune delle scritture resistenziali, e affonda le sue radici in quel particolare tipo di alpinismo "necessario", sospeso tra la scelta volontaria e l'impresa inevitabile. In generale, si potrà dunque affermare che l'autrice, pur muovendosi

[42] A conferma di ciò si potrebbe ricordare un aneddoto riportato in Centro Studi Piero Gobetti (a cura di), *L'anno di Ada*, cit., p. 49: proprio nel 1947 Prospero si reca a Londra per partecipare a un Convegno sui Diritti Umani e lì viene investita da un'auto che la riduce quasi in fin di vita. Rimasta inconscia per quattro giorni, ricorda di aver sentito una voce che diceva «È morta» e di aver replicato «Posso citare cinque canti di Dante in italiano e parecchi sonetti di Shakespeare in inglese. Non posso essere morta!».

[43] *DP*, p. 356.

[44] Ivi, p. 95.

[45] Si veda ivi, p. 340: «I monti che circondano la città (la Bastille, in fondo, e, dietro di essa, il massiccio della Chartreuse; il glorioso Vercors da un lato e dall'altro il complesso e tormentato sfondo delle Alpi savoiarde) ci divennero familiari, senza però almeno per quel che mi riguarda diventar parte della nostra intima coscienza»; e ancora «non erano le *nostre* montagne» e così via.

[46] Ivi, p. 25.

[47] Ivi, p. 340.

entro le linee dominanti nella letteratura resistenziale, rielabora l'esperienza montana attingendo a un orizzonte culturale precedente e più ampio con l'esito di assegnare al referente storico preciso un carattere più universale.
Una prospettiva peculiare dell'ascesa di Prospero, come premesso, nasce anche dalla singolarità dell'esperienza vissuta: unica donna a salire in alta quota insieme a sette uomini, tra cui il figlio e il marito. Converrà, però, riprendere questo aspetto in seguito, in un confronto più serrato con la rappresentazione del femminile che emerge dal diario di Zangrandi.

3.1 *La montagna tra avantesto e macrotesto dei* Giorni veri.

Giovanna Zangrandi – pseudonimo di Anna Bevilacqua – nata e cresciuta nella pianura bolognese e poi trasferitasi a Cortina, trascorse in vetta diversi mesi del '44 e, in un certo senso, non scese più. Dopo la Resistenza, infatti, la scrittrice costruirà un rifugio sulla sella di Pradonego a 1800 m., a Pieve di Cadore, e terminerà i suoi giorni in una casa a Borca di Cadore, preferita all'atmosfera cittadina e provinciale di Cortina.[48]
La montagna nella biografia e nell'opera di Zangrandi è talmente pervasiva che studiosi e studiose dell'autrice, in maniere diverse, hanno sottolineato questo aspetto e i significati a esso connessi.[49] Tornare sull'argomento può rivelarsi utile per indagare la particolare configurazione che il tema assume in relazione all'esperienza e alla scrittura resistenziali.
Nei *Giorni veri* la montagna si fa vero e proprio tema che incide sulla struttura, tanto che, diversamente dal *Diario partigiano*, nel quale abbiamo riconosciuto una specifica porzione come racconto d'ascesa, il libro di Zangrandi può essere considerato una sorta di *récit d'ascension* nella sua interezza. Uno sguardo in diacronia potrà confermare la centralità di questo nucleo tematico.
Anzitutto vale la pena ricordare che in una fase iniziale la scrittrice intendeva intitolare la sua opera *Quaderni della Memora*.[50] Lo si legge in una lettera inviata a Vittorio Sereni, allora direttore editoriale Mondadori:

> La parte centro-finale di quel diario annota un periodo durissimo passato in assoluto addiaccio contro una roccia a quota 2000, non grotta, ma appiombo delle Marmarole, ai margini di fitte faggete. Il nome autentico cadorino era, ed è, "roccia", anzi "landro (dialettale per "roccia") della Memora": il nome è derivazione

[48] Come ricorda Myriam Trevisan, per pura contingenza, Zangrandi fu costretta a tornare a Cortina alla fine della liberazione, ma fin dal 1946 si dedicò alla costruzione del rifugio e appena le fu possibile risalì a vivere in quota. Si veda Myriam Trevisan, *Nota biografica*, in Giovanna Zangrandi, *I giorni veri*, cit., p. 281.
[49] Si veda la recente edizione dei diari 1952-1962, in cui la centralità della montagna si evince fin dal titolo scelto dal curatore: Giovanna Zangrandi, *La mia montagna. Diari 1952-1962*, a cura di Giuseppe Sandrini, Verona, Alba Pratalia, 2024.
[50] Zangrandi propone questo titolo a Vittorio Sereni, dopo il primissimo *Quaderni (1943-1945)*, che tanto lei quanto lo scrittore ritenevano provvisorio e che lei stessa non esita a definire «fasullo», forse proprio in virtù della grande distanza che corre tra il suo volume e un reale quaderno di bordo: si veda Werther Romani, *Un capolavoro assistito*, in Id. (a cura di), *Giovanna Zangrandi*, cit., p. 141.

secolare di nemora, evidentemente. In questo pittoresco “distaccamento Memora”, dentro a uno scatolotto da maschera antigas, io avevo sotterrato quaderni, appunti, promemoria cifrati, infantili, esuberanti, letterariamente orrendi, ma che poi mi furono utili per la cronologia, ecc. Scali a scavarli e a recuperarli molto tempo dopo la Liberazione. Tra i tanti, anche “Quaderni della Memora” potrebbe essere un titolo: lo segnalo. Tuttavia spero che nasca qualche idea migliore.[51]

Tali quaderni non risulta siano stati conservati e il titolo definitivo verrà fuori nella lettera successiva inviata a Sereni, ma la testimonianza resta a rivelare quanto la montagna sia stata davvero fulcro dell’esperienza resistenziale di Zangrandi e della relativa trasposizione letteraria. A tal proposito risulta interessante constatare come nel corso della tortuosa trafila editoriale,[52] l’autrice sarà invitata a ridurre lo spazio riservato al tema e in generale a smussare l’enfasi stilistica con il quale esso era trattato. Quando Sereni invia la prima parte dell’opera a Niccolò Gallo – all’epoca direttore della collana “Il Tornasole” in cui saranno inseriti i *Giorni veri* – questi risponde con un parere complessivamente favorevole ma al tempo stesso perentorio nelle proposte di modifica:

Direi che dovrebbe ridurre a pochissime pagine, di presentazione di sé e della sua vita e del suo modo di pensare, le prima cinquanta cartelle, abolendo la gita in montagna (oppure scrivendola in modo diverso, registrandola) […]. Scomparirebbe quel tono romantico-retorico – la passione per la montagna troppo detta, a tinte calde e infatuate – che altera in qualche modo il senso del libro. Sono convinto che la Z. non ha fatto il lavoro clandestino con lo stesso spirito con cui faceva e fa le scalate sui monti: e invece, ora, sembra così.[53]

Dal carteggio tra Sereni e Gallo si apprende che Zangrandi accoglie di buon grado i suggerimenti, ma da quella prima revisione all’uscita della *princeps* trascorreranno comunque due anni, causa le lungaggini mondadoriane.[54] Prima della stesura definitiva il volume tornò nelle mani di Gallo, che svolse un’accuratissima revisione, dopo la quale manifesterà a Sereni la sua complessiva soddisfazione al netto di qualche riserva: «Ripulito di qualche ingenuità di linguaggio, ridotto di una sessantina di cartelle […] scarnito di certe compiacenze montanare-alla boia, può divenire un bel libro».[55] Come riporta Werther Romani, nell’archivio cadorino della scrittrice, resta una lista di note che Gallo indirizza direttamente a Zangrandi per perfezionare il testo nonché la redazione dei *Giorni veri* con le correzioni autografe di quest’ultimo. Basti questo esempio a rendere l’idea delle espunzioni proposte dal direttore di collana:

La pista dello Smauz va per valichi alti, forcelle, nevai e fonde forre, sotto grandi crode, Tofane, Civetta, Lagazuoi, Sella e Conturines; **sono tanto stupende, enormi da parere irreali; ora capisci quanto è assurdo e presuntuoso chi si mette a scriverne per far pagina**; certe sere [...] le senti irreali, terrestri, **fors’anche materne**. **Basta non metterci parole e fetenzia. La pista dello smauz attraversa questo**

[51] Ivi, p. 149.
[52] Si veda ivi, pp. 133-178.
[53] Ivi, p. 142.
[54] Zangrandi era affetta da una forma di Parkinson diagnosticatale proprio in quegli anni che la condurrà lentamente alla morte.
[55] Werther Romani, *Un capolavoro assistito*, cit., p. 146.

mondo che forse in un tempo lontanissimo mi parve magico e non lo è più, forse la pista dello smauz sa un poco di frontiera e di avventura: va bene.[56]

Le cesoie di Gallo si abbattono sui picchi più enfatici, scaturiti senz'altro dalla grande passione che legava la scrittrice alla montagna ma anche dell'impeto di uno stile che consapevolmente non elegge la *concinnitas* a cifra distintiva.
Se ci si sposta dal materiale avantestuale al macrotesto, si può verificare come il valore riservato al tema emerga anche dalla preminenza dell'elemento spaziale rispetto a quello temporale: nelle intestazioni delle giornate si trova costantemente l'annotazione del luogo (assente per lo più dal *Diario* prosperiano), mentre il dato cronologico, a dispetto delle formule tipiche del genere, è riportato solo per ampi periodi. Sarà, infatti, il cambio di località a determinare l'alternarsi dei paragrafi e delle sezioni, con un movimento complessivamente ascensionale, in obbedienza al vissuto: il libro si apre con un prologo ambientato in città, seguono una *Parte prima* cui fanno da sfondo la città, la pianura e la montagna, e una *Parte seconda*, il cui teatro è principalmente quello dell'alta montagna.

3.2 *Tra il racconto di Resistenza e il racconto alpino: motivi e stilemi di rappresentazione.*

Procedendo con ordine, in *Quasi un prologo* l'autrice riporta una serata dell'autunno '42 in cui si trova nella casa di Cortina – indicata soltanto come «C.*» – che divide con un collega, Angelo B., antifascista in partenza per la Russia. L'episodio è decisivo per la *scelta* di Zangrandi: da un passato fondamentalmente apolitico in cui aveva preso persino la tessera del GUF, la narratrice è chiamata a un confronto con la storia, prima dal dialogo con il coinquilino che le prospetta la possibilità di opporsi, e poi dalla vista di «montagne inimitabili»[57] che innesca una lunga e cruciale riflessione. Guardando i monti sui quali affaccia il balcone di casa sua, la narratrice ricorda le parole della madre defunta – «ti accorgerai un giorno che non c'è solo la natura»[58] – che la invitano a ragionare sul suo interesse esclusivo per la natura, simboleggiata dalla perfezione delle montagne, e sul mancato rapporto che invece intrattiene con gli uomini e con la storia, incarnati dalla città, in particolare da quella Cortina sottoposta al Reich, abitata da oriundi filofascisti in cui imperavano «snobismo e miseria morale».[59] Da questo momento, l'autrice intraprende un percorso che gradualmente la riconduce agli uomini e alla dimensione storico-

[56] Ivi, p. 170. Ho riportato in grassetto le parole eliminate da Gallo.
[57] *GV*, p. 14. Anche Marina Zancan sottolinea l'importanza di questo momento, e nello specifico della vista delle montagne, ai fini di una presa di coscienza politica: si veda Marina Zancan, *Parole vere per raccontare i giorni veri*, in *GV*, p. 266.
[58] Ivi, p. 14.
[59] Werther Romani, *Introduzione* in Id., *Giovanna Zangrandi*, p. 8.

politica, suggellato dall'esperienza resistenziale che sarà per lei vero *trait d'union* tra natura e storia.
Si apre, così, la *Parte prima*, nella quale la protagonista compirà un viaggio per rivedere un vecchio zio, in una città non nominata della pianura padana – da notare che Zangrandi non menziona mai le città, al contrario dei luoghi di montagna – e lì, per la prima volta appellerà sé stessa con il nome di battaglia Anna. Munita di nuova identità, la staffetta Anna inizia a fare la spola tra Bolzano, Pieve di Cadore e Cortina, dove per un certo periodo prosegue l'attività di insegnante. L'insegnamento scolastico era un'attività alla quale Zangrandi si sente principalmente costretta, nessuna vocazione pedagogica la spinge, e il lavoro a scuola finisce per essere parte di quella rappresentazione della vita cittadina come luogo di costrizione e di attività burocratiche, opposto al senso di libertà conciliato dall'ambiente montano. Se natura e storia devono dialogare da un certo momento in poi, l'opposizione tra città e montagna non è sanata: per Zangrandi il luogo di lotta, della vita eccezionale, a differenza di Prospero, è rappresentato unicamente dalla montagna, la città continuerà a essere associata, nel suo immaginario, al passato apolitico e caratterizzato da grande vuoto esistenziale («a me che nessuno attende o rimpiange in fondovalle»).[60]
Come premesso, il regno della montagna domina principalmente la terza sezione (*Parte seconda*), costituita da settantuno brevi frammenti che riferiscono di un periodo di grandi rastrellamenti, in cui sulla testa dell'autrice – affiliata alla Brigata Calvi – pende una taglia in denaro che la mette in condizioni di rifugiarsi sempre più in alto, in luoghi sempre più isolati. La differenza con l'ambiente cittadino è presto avvertita, da Rizzios – dove soltanto dopo tre sere Anna si sente come se ci stesse «da anni, tra gente mia, nota e amica»[61] – a Forcella Piccola:

> (la zona più alta del Cadore, tra i duemila e i tremila e oltre di quota) mi è sempre stata cara e famigliare, fin dai tempi dell'adolescenza, di pazze scalate su per l'Antelao, voli fermati per miracolo, rischio e avventura; non sapevamo di filosofie e teorie del «superuomo», ma tentavamo selvaggiamente d'esserlo, di vincere nella montagna oscuri complessi. Ora l'altissimo Antelao è qui alle spalle, massa enorme, con i musoni serraccati dei ghiacciai dove gli stillicidi sciabolano sotto la sorgente luna, il gran circo viola nel silenzio della sera quieta, il silenzio lo distacca quasi dalle altre cose nostre umane.[62]

All'«altissima» cima dell'Antelao, perfetta sineddoche della superiorità dell'ambiente montano, sono dedicate molte appassionate descrizioni che addensano tratti ricorrenti nel racconto alpino di varie epoche: la cima come luogo di frontiera verso una dimensione superiore, spazio di distanza abissale dal mondo umano, e l'esperienza montana come linfa vitale per un certo superomismo. La narratrice, dal canto suo, tiene però a precisare che il sentimento superomistico, paradigma di rappresentazione affermatosi nel racconto alpino dall'inizio del Novecento, non le deriva da conoscenze teoriche, quanto piuttosto dall'esperienza diretta della montagna,

[60] *GV*, p. 191.
[61] Ivi, p. 130.
[62] Ivi, p. 114.

concetto ribadito anche altrove: «fin che schiarisce alba dietro le murate a oriente, passano bande di vapori nel cielo alto, si pensa a mani leggere e vaste che ve li mettano, si pensa così. E non credo venga da ricordi libreschi: ero così bestiale e tonta».[63] Sebbene Zangrandi non avesse una formazione umanistica paragonabile a quella di Prospero, il voler sottolineare l'assenza di modelli sembra una postura finalizzata a rivendicare un rapporto autentico e primigenio[64] con la montagna e a ribadire parimenti l'immediatezza della scrittura, anche quando essa presenta tratti più marcati di letterarietà.
Come abbiamo appurato, la relazione primordiale con il territorio montano e persino un certo vitalismo sono elementi contemplati nella letteratura resistenziale, ma senza dubbio nell'opera di Zangrandi essi appaiono maggiormente insistiti. La stessa cosa vale per altre immagini e metafore diffuse nella letteratura partigiana che riemergono con grande evidenza nei *Giorni veri*, si pensi alla montagna-nido o all'idea del combattente in perfetta simbiosi con il suo ambiente. La ricorsività del prototipo della montagna-nido, associato come nel *Diario partigiano* a immagini materne,[65] è qui generata dalla singolarità del referente biografico. Il gelido antro in cui l'autrice si rifugiò fu per lei casa e salvezza, come ben esemplifica questo passaggio:

> Ogni giorno, anche per passare il tempo, per scaldarci, l'arricchiamo di particolari, di arredi fantasiosi e di comodità; i ragazzi mi hanno costruita una branda di rami, è molto più dura e gnoccosa che col saccopiuma per terra; ma, posta nel baracchino di dassa, fa molto tinello con divano.[66]

Esempio estremo del «precario rifugio» del partigiano, la montagna di Zangrandi protegge ma non risparmia il suo lato impervio, benché la protagonista riesca sempre ad aggirare gli ostacoli grazie alle familiarità che si stabilisce tra lei e l'ambiente: «ora so che questo solitario mondo mi è congeniale; duro da percorrere, ore e giorni da soli, sapendo che qualunque errore o caduta […] costerebbe la pelle, ma come mio e materno».[67]
La fusione tra i protagonisti e l'ambiente esterno, come ha osservato Pedullà, nella letteratura resistenziale passa anche per una particolare osmosi linguistica, e Zangrandi con la sua opera ne dà prova spingendo al limite il plurilinguismo tipico del genere. Nei *Giorni veri* si moltiplicano dialettismi o regionalismi – «zocca», «brolo», «gerlo» (variante regionale di «gerla») solo per citarne alcuni – intere frasi in tedesco non tradotte,[68] ma soprattutto una congerie di termini tecnici della montagna e della vita di natura che chiedono al lettore di ampliare rapidamente il

[63] Ivi, p. 108.
[64] Si noti che queste dichiarazioni sono sempre accompagnate dalla definizione di sé come «selvaggia», «bestiale».
[65] «Ghiaccio e neve che cigolano sotto le scarpe (un calzolaio mago di Rizzios le ha rattoppate e pare che tengano)». Piedi nel buio, la troverò una tana. Ma il buio è materno ormai» (*I giorni veri*, p. 178). L'associazione è stata notata anche da Antonia Arslan, *La fragile bellezza delle donne del Cadore*, in Werther Romani (a cura di), *Giovanna Zangrandi*, cit., p. 21.
[66] *GV*, p. 184.
[67] Ivi, p. 168.
[68] Da notare che anche Prospero non traduce *patois* e forestierismi, nel suo caso di matrice francese.

proprio vocabolario: «dassa», «serraccati», «forra», «scandola», «croda», «lavina» e così via.
Insomma, *I giorni veri*, sotto molteplici aspetti sembra portare all'estremo alcuni moduli di rappresentazione montana interni alla narrativa di Resistenza, cementificando la connessione tra quest'ultima e la narrativa alpina, della quale, al netto dei tagli di Gallo, conserva in parte anche lo spirito agonistico-competitivo, come attestano alcuni passaggi: «Ho preso un sacco da montagna, un po' di viveri, un pentolino, una coperta. Adesso prendetemi se siete capaci»,[69] o ancora, «per i valichi ci so fare»,[70] per riprendere uno stilema – «ci so fare» – che Werther Romani ha opportunamente indicato come ricorsivo all'interno dell'opera.

4. *Il «doppio pregiudizio»*

Resta da esaminare un ultimo elemento, che è stato, però, di primaria importanza nella selezione testuale, e cioè la rappresentazione dell'esperienza montana resistenziale dalla prospettiva specificamente femminile. Si è già ricordato come nelle scritture femminili di Resistenza siano rari i racconti di autentica esperienza alpina, poiché la tendenza diffusa nell'ambito resistenziale (e non solo) era quella di escludere le donne dalle attività considerate più rischiose e faticose, tra le quali ricadeva senz'altro l'alpinismo. Non è un caso che in un volume come quello di Sergio Giuntini, che pure si propone di valorizzare il contributo alla lotta di donne in alta quota, siano menzionate soltanto tre donne – Maria Assunta Lorenzoni, Rita Rosani e Giovanna Zangrandi – a fronte di un fitto elenco di uomini che salirono in montagna durante la Resistenza.[71]
Il fatto che le donne in quota non fossero numerose le portava a compiere imprese in compagnia prettamente maschile, il che le destinava a un doppio isolamento come si evince persino da *I giorni veri*, opera in cui la protagonista tende a dare un'immagine di sé sostanzialmente «androgina», come ha sottolineato Estèlle Ceccarini.[72] Si noti che Ceccarini, in un'analisi sulla rappresentazione del femminile nelle scritture di donne resistenti, mette a confronto proprio le opere di Prospero e di Zangrandi, come esempi di forme diverse, talora opposte, di autorappresentazione. Non sarà superfluo riprendere qui il confronto in relazione allo specifico tema della montagna, in quanto elemento capace di attivare una raffigurazione del sé che non può prescindere dal dato di genere.
Ceccarini osserva che, tanto in Prospero quanto in Zangrandi, permane la consapevolezza della propria identità femminile, nonostante la precarietà della

[69] *GV*, p. 103.
[70] Ivi, p. 83.
[71] Sergio Giuntini, *Alpinismo e Resistenza*, cit., pp. 17-24.
[72] A tal proposito rimando anche a Elena Porciani, *Le donne nella rappresentazione della Resistenza. Rappresentazioni del femminile e stereotipi di genere*, cit.

condizione (nel caso di Prospero) o i tentativi di rimozione (ed è il caso di Zangrandi). Per quanto concerne il *Diario partigiano* la studiosa riprende proprio un episodio contenuto nel racconto della traversata e sostiene come la protagonista, malgrado avesse chiara l'importanza della missione appena compiuta, esprima imbarazzo per il suo aspetto fisico e quindi provveda – in modo incongruo, a parere di Ceccarini – a truccarsi, compiendo così un gesto tipicamente femminile.[73] È doveroso puntualizzare che si tratta di uno dei tanti passaggi ironici del *Diario* che l'autrice, in linea con il suo procedere abituale, potrebbe aver inserito proprio per abbassare il registro dopo aver narrato un'impresa grandiosa:

> Facemmo tuttavia una piccola tappa: Ettore prese due fotografie in gruppo (come non immortalare un avvenimento simile?); io mi pettinai e truccai alla meglio. M'era venuto in mente che dovevo abbracciare il primo francese che incontravo e volevo essere presentabile.[74]

Mi sembra interessante sottolineare, invece, che accordare tanto spazio all'impresa alpina consente a Prospero di riportare una circostanza in cui non è soltanto madre (sebbene lo resti), non è in un ruolo meramente assistenziale, ma risulta un'esperta alpinista, abilità che la parifica ai compagni uomini e le consente di affrontare un tipo di impresa tradizionalmente considerata a loro appannaggio. All'interno del *Diario* sarà il pregiudizio esterno a rimarcare la differenza di genere tra Prospero e i compagni di cordata. Vedere una donna scendere dalla montagna insieme a sette uomini non è un evento usuale tanto che l'autrice verrà scambiata prima per spia, e poi per la madre di tutti e sette:

> Come risultato ne uscì un rapporto – che mi fu dato leggere più tardi – ch'era un vero capolavoro di burocratica idiozia e in cui si diceva, per esempio, ch'erano arrivati «sept partisans italiens avec leur mère (salute! Non sapevo d'aver tanti figli, e così allevati!), la quale mère poi, con strano fenomeno di precocità, risultava nata nel 1922 (anziché nel 1902)».[75]

Le partigiane che scendono dalle montagne sono vittime di un «doppio pregiudizio», ha osservato Giuntini: non essendo assuefatto alle donne nelle vesti politiche e montanare, l'occhio esterno riassegna loro ai ruoli abituali o le relega a moralmente degeneri. Prospero ad ogni modo ironizza, scegliendo questa via per sottolineare la prospettiva ristretta della persona che al comando alleato stila questo inverosimile verbale.

---

[73] Si veda Estelle Ceccarini, *Répresentation et autreprésentation des résistantes dans les écrits sur la Résistance italienne*, «Cahiers des Etudes Romanes», XIII, 21, 2010, https://etudesromanes.revues.org [ultimo accesso 01.08.2025]: «Malgré sa conscience de l'importance de la mission qu'elle vient d'accomplir, elle exprime une réelle gêne quant à son apparence physique. Ada Gobetti, qui n'est pas particulièrement coquette, se préoccupe elle aussi de façon presque incongrue de son apparence physique quand, au terme de sa traversée des Alpes à pied en plein hiver avec un groupe de résistants, ils arrivent en vue du poste frontière, prenant le temps de se maquiller».
[74] *DP*, p. 352
[75] Ivi, pp. 299-300.

Anche Zangrandi allude talvolta al pregiudizio che si crea a bassa quota, e nonostante la sua "androginia", anzi, forse proprio a partire da questa, in alta montagna è costretta a prende atto del suo essere donna in termini tanto sprezzanti:

> Questo sangue che puzza di umano e che scorre lento e sgradevole [...] maledette donne, quale dio senza pietà né misericordia le ha fatte così, le donne.[76]

Meritevole di attenzione, relativamente a questo aspetto, risulta la grande complicità che entrambe le protagoniste stabiliscono con altre donne, a valle naturalmente. La collaborazione con altre donne è un tratto distintivo della Resistenza di Prospero, e in quanto tale non è sfuggito agli studi,[77] ma vale la pena ricordare come l'autrice al ritorno dall'esperienza oltralpe sostenga di aver avvertito la mancanza di altre donne. Anche Zangrandi stabilisce rapporti di fiducia con le donne che le danno rifugio: «Da allora fummo come sorelle. Ora lei è qui che strizza brodo dalle mie maglie, le stende vicino alla fornella infuocata, dice che posso, anzi devo dormire nel suo letto, così domani vedrò certune dei nostri».[78] Sono le donne che conducono la «guerra annidata nelle cucine»,[79] di cui l'autrice mette in luce l'operosità, lo spirito di sacrificio e la concretezza, sono le altre staffette «spericolate e certune addirittura incoscienti»,[80] caratteristiche che nei *Giorni veri* sono prerogativa, naturalmente, delle sole donne montane.[81]

[76] *GV*, p. 160.
[77] Oltre alla citata biografia di Maurin Farelle, *Une vie de baitaille*, cit., si veda anche Joemarie Alano, *A life of Resistance*, Rochester, University of Rochester Press, 2017, Marta Vicari, *Emancipare per educare. Ada Prospero Marchesini Gobetti e la questione femminile dal dopoguerra agli anni Sessanta*, in «Diacronie. Studi di storia contemporanea», 62, 2, 2025, https://www.studistorici.com/2025/06/29/vicari_numero_62/ [ultimo accesso 04.08.2025].
[78] *GV*, p. 202. O ancora: «Angela mi caccia nel suo letto delle grosse lenzuola di canapa, lei si rannicchia in un angolo, solo i piedi li teniamo assieme sulla *boule* dell'acqua calda, il sonno di lei queto, fondo, con un respiro regolare e leggero come faceva mia madre» (ivi, p. 207).
[79] Ivi, p. 216.
[80] Ivi, p. 214.
[81] Si tratta di un aspetto non secondario nella narrazione della Resistenza da parte di Zangrandi, si veda, a tal proposito Antonia Arslan, *Le "donne forti" di Giovanna Zangrandi*, in Ead., *Le stanze ritrovate*, Mirano, Eidos, 1991.